

La biografia del giovane partigiano legnanese, ucciso dai fascisti l'8 febbraio del 1945 a Traffiume di Cannobio.

Una figura esemplare di cattolico impegnato per il bene comune. La testimonianza delle ultime ore di vita

Giuseppe Bollini: una vita per la libertà

GIUSEPPE BOLLINI nasce il 22 marzo 1922 a Legnano. Da giovane passa la maggior parte del suo tempo libero all'oratorio di Sant'Ambrogio come catechista e animatore dei ragazzi più giovani collaborando con il coadiutore don Carlo Bianchi. Sulle orme del padre a 14 anni comincia a lavorare come apprendista operaio alla Franco Tosi. Fino a 20 anni la sua vita trascorre tra il lavoro in fabbrica e l'attività all'oratorio.

Nel '43 si ha l'avvicinamento del giovane alla realtà delle formazioni partigiane. Entra a far parte della Brigata Carroccio e riceve come incarico di fare la staffetta tra Legnano e Cugiono per consegnare documenti, portare messaggi o materiale di vario tipo.

L'avventura di lotta partigiana di Giuseppe è molto breve. Nel giugno del '44 riceve la cartolina di arruolamento del comando militare istituito dalla Repubblica di Salò: avrebbe dovuto presentarsi nel giro di pochi giorni a Genova. Il giovane non ha dubbi, non vuole assolutamente prestare il suo braccio ai fascisti. Prende contatto con don Carlo Riva, coadiutore della parrocchia di San Domenico, cappellano della Brigata Carroccio.

Don Carlo consiglia a Giuseppe di recarsi in val D'Ossola e di unirsi ai partigiani della zona.

Passano pochi mesi e il suo gruppo di partigiani è costretto a fuggire in Svizzera braccato dai nazisti.

Non appena si riaccende la speranza di poter ritornare in Italia, Giuseppe, insieme ad altri partigiani, si mette in cammino per scendere a valle. Sulla strada, però, li aspettano i nazisti che, avvertiti dalla soffiata di una spia, li catturano.

Dopo qualche giorno trascorso a Domodossola, fu scelto tra i prigionieri e trasferito a Cannobio al Comando della Guardia di Confine fascista. Qui la sua sorte è già decisa: la sua morte si consuma come rappresaglia a seguito dell'uccisione di un militare fascista.

C'è un documento prezioso che rievoca le ultime ore della vita di Giuseppe Bollini. Si tratta di una testimonianza scritta da don Ezio Bellorini, prevosto di Cannobio. Ne riportiamo i passi più significativi (tratti da «3 vite per la libertà» di Mauro Gavinelli, edito dalla Dc di Legnano): «Verso le ore 7, la macchina del capitano Nisi sosta alla casa parrocchiale in cerca di me; perché assistessi alla fucilazione di Giuseppe.

Pregai il tenente Mistretta di andare a dire al giovane di non stare in apprensione perché l'indomani mattina sarei andato a trovarlo.

La sera, dunque, verso le ore sette fui ricercato dal capitano. Corsi alla caserma e mi informai se il partigiano era già stato consapevole di quello che l'attendeva.

Risposto di no, mi permisi di soggiungere che non toccava al sacerdote questo compito, bensì quello di prepararlo ed assisterlo spiritualmente. Tuttavia essendo il tempo consentito breve, senz'altro salii solo alla cella. Giuseppe riposava avvolto in una coperta. Mi accolse con amabile sorriso, lo salutai dicendogli: «Mi avevi fatto chiamare, vero?» «Sì, perché altri detenuti mi dissero che venivate quasi ogni giorno e speravo che avreste potuto fare qualcosa per me».

«Ed ora pensi già a che cosa ti aspetta?»

«No, mi danno da mangiare e non mi dicono nulla».

«Ebbene, caro figliolo, conviene prepararsi».

«Non c'è dunque più nulla da fare?»

«Sì, c'è ancora una gran cosa da fare; sai quante giovinezze si sacrificano per la patria? Tu potresti fare generosamente volentieri l'offerta di tutto te stesso».



Giuseppe Bollini, il martire cattolico giustiziato l'8 febbraio del 1945

«E, allora mi confessate...!»

Terminata la confessione, trasse dal collo la collanina con la medaglia e porgendomela disse: «Questa la darete a mia madre. Ve la raccomando, consolatela voi e tranquillizzatela».

Poi dal taschino trasse la corona del rosario, la baciò, se la strinse al polso e soggiunse: «Questa me la lascerete anche dopo, l'ho recitato ogni giorno. Poi si tolse la cinghia dei calzoni e porgendola ai militi: «Questa può servire a qualcuno».

Durante il tragitto verso il luogo dell'esecuzione ci fu accordato di fermarci affinché Giuseppe potesse fare la Comunione. Ripreso il viaggio gli chiesi: «Senti, caro, hai dell'odio per chi ti ucciderà?»

«Assolutamente no!».

«Allora saluterai il capitano?»

«Questa è la prima cosa che farò».

Il luogo indicato era la frazione di Traffiume.

Appena giunti, strinse la mano al capitano che lo ascoltava impassibile ed alterato: «Signor capitano, io vi saluto e vi ringrazio. Io non ho rancore per nessuno. Anzi questo è il mio ultimo desiderio che nessuno mai venga ucciso per vendicare la mia morte. Che anzi se qualcuno di voi cadesse nelle mani del mio capo, dica pure che questo è il mio espresso desiderio».

Fu condotto al luogo dell'esecuzione, col volto rivolto al muro illuminato dai fari della macchina. Gli fui di fianco, gli rinnovai l'assoluzione e lo baciai in nome della mamma sua.

Poi gli suggerii alcune giaculatorie.

Mi ritrassi di qualche metro quando sentii l'ordine del comandante del plotone, non cessando di dire forte delle giaculatorie, a cui rispondeva chiaramente lui, il medico e gli stessi soldati del plotone.

Partirono i colpi, fu colpito alla nuca, cadde riverso sulla neve.

Non era spirato sul colpo, e diede questo lamento soffocato: «Ancora! Ancora! Signore aiutatemi!»

Ad un mio cenno si avvicinò il medico e il tenente che comandava il plotone gli sparò con la rivoltella al cuore e alla tempia. Gli amministrai l'olio santo, mentre il capitano lo colpiva con una scarica di mitra alla fronte.

Pregai i soldati di non lasciarlo così e lo feci portare da alcuni di essi sulla porta del cimitero, dove rimase fino al mattino, quando con alcuni vignaiuoli lo feci porre in camera mortuaria in attesa che fosse pronta la cassa e la fossa.

Molte donne accorsero in lacrime portando lenzuola e fiori e fu sepolto alle ore 14.

La sua tomba non fu mai senza fiori e senza lacrime, che anzi molti, sfidando il pericolo di essere sorpresi dai fascisti, pellegrinarono alla sua tomba, mentre quasi ogni settimana ebbi a celebrare uffici e messe di suffragio.

Francamente, io che sentivo tutto il disagio di quel compito pietoso di assistenza, riportai da lui la massima edificazione e mi colpì la serenità e la calma del suo spirito.

Veramente non poteva essere che un gran buon giovane».

GIACOMO ROSSI

